Il tasso di suicidi nella polizia penitenziaria è il doppio della media italiana. Un dato, fra i tanti, che ci parla di un malessere profondo. Gabriele Prati e Sara Boldrin, dell'Università di Bologna, analizzano in una ricerca le ragioni del disagio e le possibili soluzioni. Il commento di Francesco Quinti, della Fp Cgil

Carceri: agenti, l'altra emergenza

di MARCO TOGNA

Le carceri italiane scoppiano, questo è noto. Il sovraffollamento è una delle vergogne nazionali: 68mila detenuti, oltre ventimila in più di quelli che dovrebbero esserci. Ma scoppiano anche di malessere: quello dei detenuti, reso evidente dall'impressionante numero di suicidi (nel 2011 sono stati 66), e quello degli agenti penitenziari. Un malessere che, anche in questo caso, diventa cronaca quando si fa tragedia: nel 2011 cinque poliziotti (ottanta nell'ultimo decennio) si sono tolti la vita, l'ultimo il 20 dicembre scorso. E un tasso di suicidi tra gli agenti che è il doppio di quello della popolazione italiana: 1,3 (su 10mila persone), contro lo 0,6 della media italiana. Eventi da trattare con cautela, senza proporre nessi facili o strumentali, ma che sembrano comunque il segnale di un disagio ormai non più così silenzioso. La sofferenza dei 38mila agenti penitenziari italiani (di cui 3.600 donne), anche sulla spinta di una più complessiva emergenza-carceri, è sempre più oggetto di indagini. L'ultima (in senso cronologico) è quella di Gabriele Prati e Sara Boldrin (della facoltà di Scienze politiche "Roberto Ruffilli" dell'università di Bologna), pubblicata di recente sul *Giornale italiano di medicina del lavoro ed ergonomia*. Lo studio, intitolato *Fattori di stress e benessere organizzativo negli operatori di polizia penitenziaria*, analizza il malessere degli agenti evidenziandone cause e possibili soluzioni.

"La ricerca – commenta Francesco Quinti, coordinatore nazionale Fp Cgil Polizia penitenziaria – centra perfettamente tutti i temi che agitano il nostro comparto. Le aggressioni, i difficili rapporti gerarchici, la cattiva organizzazione del lavoro, la carenza di personale, tutto è indicato con precisione. Uno studio molto utile, che intendiamo utilizzare come supporto scientifico della nostra posizione nella stagione di contrattazione di secondo livello che si aprirà a breve".

> *Sovraffollamento, cattiva organizzazione del lavoro, carenza di organici, alcuni dei problemi più gravi*

Scopo dell'indagine è indagare i fattori di rischio per la salute psicologica e per il *burnout* (ossia quell'esito patologico che colpisce le persone che esercitano professioni d'aiuto, quando queste non riescono a rispondere in maniera adeguata ai carichi eccessivi di stress che il loro lavoro comporta) degli agenti. Le prime cinque cause di stress indicate dagli operatori sono la difficoltà del rapporto con i detenuti stranieri, il sovraffollamento delle carceri, il rischio di essere aggrediti fisicamente, l'inadeguatezza degli organici e la mancanza di aiuti psicologici da parte dell'amministrazione penitenziaria. Questioni che attengono sia a elementi organizzativi sia a eventi critici di servizio, che vanno analizzate punto per punto. Iniziamo con i detenuti stranieri: sono oltre 25mila (il 37 per cento del totale, con

punte addirittura dell'80 in alcune carceri del Nord Italia), in larga maggioranza extracomunitari. "Le difficoltà di comunicazione sono enormi – spiega Quinti –. Non parlare la stessa lingua significa non capire la richiesta, quindi aumenta la probabilità di sbagliare l'intervento. Questo acuisce la tensione, che sfocia magari in gesti di autolesionismo o violenza. È da tempo, infatti, che affermiamo la necessità che il personale sappia almeno l'inglese, visto che è una lingua conosciuta, magari male o con un vocabolario ridotto, un po' da tutti gli extracomunitari".

L'alta presenza di detenuti stranieri è determinante anche per la seconda e per la quarta problematica indicata dagli agenti: il sovraffollamento e l'inadeguatezza degli organici. A fronte di 20mila detenuti in più di quelli che dovrebbero esserci, ci sono 6.500 poliziotti in meno di quelli previsti. "E c'è anche un altro problema – aggiunge Quinti –. Su 38mila agenti penitenziari, solo la metà lavora effettivamente nelle carceri, mentre l'altra è addetta a servizi istituzionali, come i piantonamenti, oppure ricopre ruoli amministrativi. Assieme alla carenza di personale, dunque, c'è anche una questione legata all'impiego dell'organico, che andrebbe risolto con nuove e mirate assunzioni".

Qui si entra direttamente nel tema dell'organizzazione del lavoro: la mancanza di agenti aumenta il carico di lavoro di quelli in servizio, con un ricorso massiccio agli straordinari: "Oggi il poliziotto è costretto a turni di lavoro di dieci o undici ore continuative, svolgendo inoltre compiti differenti simultaneamente, come la sorveglianza di più sezioni detentive, oppure passando da un incarico a un altro, comportando un notevole aggravio di stress".

Se le cause finora riportate afferiscono ad aspetti organizzativi, nel lavoro della polizia penitenziaria vi è anche una notevole esposizione a eventi critici. Quelli maggiormente diffusi all'interno dei quattro istituti piemontesi presi in considerazione dall'indagine sono le offese e i gesti di autolesionismo da parte dei detenuti: più di un terzo degli agenti (35-40 per cento) ha assistito a tali episodi almeno una volta al mese (e il 12,5 è vittima o spettatore di insulti ogni giorno). Più della metà degli operatori, inoltre, ha subìto minacce negli ultimi sei mesi (il 21 per cento nell'ultimo mese) e ha assistito a tentativi di suicidio almeno una volta. Gli eventi critici che si realizzano con meno frequenza, precisa la ricerca, sono l'aggressione fisica e il suicidio di un detenuto: va tuttavia sottolineato che un operatore su quattro negli ultimi sei mesi ha subìto almeno una volta una violenza o assistito, come dicevamo sopra, a un suicidio. "Queste cifre – commenta il coordinatore nazionale Fp Cgil Polizia penitenziaria – dicono chiaramente del clima di esasperazione, che talvolta sfocia in atti di violenza, che si respira nelle carceri italiane. Nel 2011 si sono registrati 800 episodi di aggressione ai danni di agenti, di cui una parte molto grave, con lesioni permanenti. È del tutto evidente che vivere costantemente con la paura di essere aggrediti è un elemento stressogeno insopportabile".

Tra gli altri fattori critici denunciati dagli operatori troviamo anche la mancanza del riconoscimento personale e pubblico del proprio lavoro, la pesantezza emotiva delle situazioni che si incontrano all'interno delle carceri, lo scarso sostegno e i richiami considerati ingiusti da parte dei superiori. Quest'ultimo tema, sottolinea Quinti, è molto sentito: "C'è una

La mancanza di personale significa più carichi di lavoro e una forte tensione. Acuita dal quotidiano presentarsi di eventi critici

consolidata modalità di governo del personale che avviene attraverso gli strumenti disciplinari. La catena di comando dimostra poca disponibilità, e si arriva al paradosso che gli agenti si devono preoccupare di difendersi anche dalla mancanza di comprensione dei livelli gerarchici".

La ricerca di Gabriele Prati e Sara Boldrin, infine, si interroga anche sulle possibili strategie di prevenzione più adatte ad aiutare gli appartenenti alla polizia penitenziaria a svolgere il proprio compito in modo efficiente e sicuro.

La soluzione individuata, riportata dagli stessi agenti, è quella di poter contare su servizi di tipo psicologico. Una misura disposta già nel 2008 dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria con una specifica circolare, finalizzata proprio all'attuazione di linee di intervento fra cui la verifica delle condizioni di disagio del personale e l'eventuale istituzione di centri di ascolto.

"Quella circolare – conclude Quinti – fu emanata sulla scorta delle nostre pressioni, ma non ebbe alcun seguito. L'attuale responsabile del Dipartimento, Franco Ionta, ha ripreso in mano la questione, anche se per ora non c'è nulla di concreto. La soluzione che prospettiamo è un presidio psicologico esterno all'istituto, collocato in una struttura pubblica, dove l'agente può sentirsi pienamente libero di confidarsi e affrontare i propri problemi. Da parte nostra proporremo con forza la questione dei centri di ascolto nella nostra piattaforma per la contrattazione di secondo livello che sta per avere inizio". •

La ricerca Prati-Boldrin

Tante ore. E tanto stress

La ricerca sugli operatori di polizia penitenziaria di cui parliamo qui a fianco si è svolta in quattro carceri piemontesi (Torino, Novara, Biella e Verbania) nei mesi di gennaio e febbraio del 2010. È stata realizzata mediante un questionario anonimo, costruito appositamente per l'indagine. Obiettivo delle domande era indagare gli stressor connessi al lavoro, relativi sia agli aspetti organizzativi (come il carico di lavoro o il rapporto con i superiori) sia agli eventi critici di servizio (come offese, minacce, aggressioni fisiche da parte di un detenuto) vissuti personalmente nei sei mesi antecedenti il questionario, e più in generale il benessere psichico degli agenti penitenziari.

I partecipanti sono stati 188: in maggioranza uomini (73,4 per cento), con un'età media di 38,6 anni. I titoli di studio prevalenti sono (entrambi al 43,1 per cento) i diplomi di scuola media inferiore e superiore, solo il 3,8 è in possesso di una laurea. Riguardo le qualifiche degli operatori, il gruppo più numeroso (86,9 per cento) è composto da agenti, agenti scelti, assistenti e assistenti capo, seguito da quello di vice sovrintendenti, sovrintendenti e sovrintendenti capo (6,8) e da vice ispettori, ispettori, ispettori capo e ispettori superiori (4,5). L'anzianità di servizio è in media di 15,8 anni (da un minimo di quattro mesi a un massimo di 33 anni).

La ricerca ha anche indagato un paio di interessanti aspetti della vita lavorativa. Il primo è la scansione in turni della propria attività: a svolgere un lavoro che prevede prevalentemente turnazioni è l'83,1 per cento del campione. Il secondo è la quantità di tempo passata a contatto diretto con i detenuti durante il proprio turno: in media è del 77,8 per cento, ma va segnalato che la metà dei rispondenti (precisamente il 49,3) ha affermato di passare con la popolazione reclusa il 100 per cento del proprio tempo. **M. T.**

POLIZIA PENITENZIARIA/GRADO DI ESPOSIZIONE AGLI EVENTI CRITICI DI SERVIZIO

	MAI	UNA VOLTA	DUE O TRE VOLTE	CIRCA UNA VOLTA AL MESE	PIÙ VOLTE AL MESE	OGNI SETTIMANA	OGNI GIORNO
Offese	35,3	12,0	17,9	6,5	10,3	5,4	12,5
Tentato suicidio	49,5	20,9	15,9	7,1	4,9	1,1	0,5
Minacce	46,4	15,3	16,9	5,5	4,9	5,5	5,5
Aggressione fisica	74,0	13,3	5,5	4,4	1,7	1,1	–
Autolesionismo	33,5	11,9	15,1	14,1	13,5	6,5	5,4
Suicidio	76,3	9,1	10,8	3,2	0,5	–	–

Nota: I numeri indicati rappresentano le percentuali di operatori esposti agli specifici eventi critici di servizio.
Fonte: Giornale Italiano di Medicina del Lavoro ed Ergonomia

© A. DI GIROLAMO/BUONAVISTA